

D. — DA ALIWAL-NORTH A MORIJA.

*Lettera del Pastore G. WEITZECKER alla Società Geografica (1).*

Leribe (Basutoland), Africa Meridionale, addì 22 settembre, 1885.

*Egregio signor professore,*

Ad Aliwal-North fummo accolti, nello scendere di vettura, alla porta del *Criterion Hôtel*, da un signore di mezzana statura, secco, energico, dal viso abbronzito, anzi addirittura abbrustolito ad onta dell'elmetto all'inglese che lo ricopriva, e dagli occhi vivissimi dietro alle lenti da miope. Era il dottore Casalis, medico missionario nel Basutoland, e figlio del venerando signor Casalis tuttora vivente in Parigi, il quale fu uno dei tre primi missionari che penetrarono in questo paese, nel 1833, e se non del tutto lo scoprirono, almeno per i primi lo esplorarono e lo fecero conoscere.

(1) Questa lettera fa seguito a quelle pubblicate nel BOLLETTINO del 1884, maggio, p. 339; novembre, p. 280 e del 1885, giugno, p. 428.

Egli era venuto ad incontrarci col suo *cart*, alla distanza di due giorni e mezzo di viaggio, e con un'esattezza che ci fece tutti maravigliare; avevamo così bene camminato, giusta i presi accordi, lui dal N. al S. e noi dal S. al N. che ci trovavamo tutti giunti al *rendez-vous* quasi alla stessa ora.

L'incontro di quell'amico, che vedevamo per la prima volta, ci rinfancò. Egli veniva a noi come rappresentante di quel paese in cui avevamo accettato di vivere per molti anni e di tutti quei futuri compagni d'opera che stavano per surrogare alquanto per noi i parenti ed amici lasciati in Europa. Eppoi il suo nome, italiano quanto francese, ce lo rendeva tanto più simpatico.

Pur troppo, il caldo che faceva non era gran che favorevole alle espansioni del cuore. Era tale che il dottore stesso asseriva non averne mai sentito uno simile in Africa. Si soffocava tanto fuori dell'albergo come dentro, e dentro come fuori, pareti, tavole, sedie tutto scottava; tiepida era l'acqua che si beveva, come se appositamente fosse stata riscaldata sul fuoco, ed alla colazione quello che si diceva essere burro pareva essere non altro che sugna liquefatta e galleggiante nell'acqua.

Non trovammo un po' di sollievo che la sera in casa dei dottori D., dove eravamo stati gentilmente invitati a pranzo. Figli di missionario come il dottore Casalis, come lui nati nel Basutoland e laureati in medicina e chirurgia a Parigi, quei signori, dopo aver cominciato in Francia una carriera che prometteva farsi brillante, hanno finito col preferire ad ogni cosa il cielo splendido, l'aria pura, i vasti orizzonti, il viver libero dell'altipiano sud-africano, e da buoni *Africanders*, come chiamansi qui i bianchi nati in Africa, sono ritornati, colla loro veneranda e coltissima madre, a stabilirsi in queste regioni, dove beneficano bianchi e neri colla loro scienza e colla loro filantropia.

Vero è che ad Aliwal-North si può pretendere di essere ancora entro i confini del mondo incivilito, tante già sono le risorse che offre quella nuova città, ora specialmente che la ferrovia di Queenstown vi mette capo. Figurarsi che vi è persino già un principio di museo di storia naturale, mercè le cure di un signore tedesco, cui mi rincrebbe molto non aver avuto il tempo di far visita! Fonte di prosperità saranno senza dubbio, un giorno, per quella città, le acque termali sulfuree che vi si trovano e che hanno cominciato ad essere adoperate.

L'indomani, alle quattro di mattina, già eravamo nel *cart* a quattro cavalli del dottore Casalis, ed attraversando l'Orange sull'altissimo ponte a pilastri che vi si è costruito di recente, entravano sul territorio della repubblica che da quel fiume trae il nome. Detto ponte ha pochissimi fra-

telli in tutto lo Stato Libero d'Orange, non più di tre, se non erro, ed esso ne viene tanto maggiormente tenuto in pregio. In Europa si passa sui ponti senza nemmeno avvedersene, ma passando su quello dell'Orange non si può fare a meno di guardare il fiume che sta di sotto e, per poco sia gonfiato, pensare: « senza questo ponte, chi sa per quanti giorni avrei dovuto starmene qui prima di poterne effettuare, e non senza pericolo, il varco. » E si pagano senza protestare i pochi scellini di pedaggio che vi richiede la guardia.

Quel giorno per la prima volta facemmo colazione proprio all'africana, nella solitudine del deserto. Dopo alcune ore di camminata, guidato dalla mano espertissima del dottore, il nostro *cart* s'era fermato in vicinanza d'una pozza. Staccati i cavalli, si misero incontanente a pascere. Per loro la colazione era bell' e pronta; non così per noi, ce la dovevamo preparare. Per ciò, ecco il *groom* del dottore, un morettino sveglio come una pasqua, a correre di qua, di là, in cerca di combustibile, cioè... di prodotti animali bovini disseccati — chè di legna non se ne parla neppure; li dispone quindi con una certa arte in mezzo a due grosse pietre ed il dottore vi appicca il fuoco; se ne va poi il giovinetto alla pozza con un ramino e lo ritorna pieno d'acqua giallastra, melmosa, che in Europa non si sarebbe adoprata neppure per rigovernare le stoviglie. « Che è quella l'acqua che dobbiamo bere? » — domando al dottore. Ed egli con calma, come se nulla fosse risponde: « Potrebbe essere peggio; d'altronde una volta bollita e mista al caffè, non ci accorgeremo più di nulla. » — « E sia. » — Difatti, in grazia della necessità che non ha legge — ed in questo caso la legge la dettavano gli stimoli della fame e della sete — trovammo che la nostra bevanda era riuscita perfettamente potabile.

Un'ora dopo eravamo di nuovo per la via e c'imbattermo in una piccola schiera di cavalieri basuti, i primi che vedevamo. Era Seta, un cristiano capo del villaggio di Morija, residenza del dottore. Con una scorta di quattro o cinque uomini e dei cavalli di ricambio, egli se ne andava a far visita ad un suo figlio che era agli studî nel grande collegio missionario scozzese di Lovedale, in Caffreria. Un bel viaggetto di un duecento miglia.

Si scambiarono le presentazioni ed alcune parole, ed essendovi ancora un poco di caffè in fondo al ramino, il dottore ne offerse una tazza al suo amico. Ci colpì la maestosa dignità con cui il Seta, dopo di aver rimescolato lo zucchero, porse ad uno dei suoi uomini il cucchiariino, onde aver libere anche le mani per assorbire il gradevole liquido.

Proseguimmo il viaggio sino verso sera dardeggiati da un sole cocente e sbattuti tremendamente agli sbalzi del *cart* che correva spietata-

mente attraverso il paese, privo di vere strade; una volta ci credemmo proprio bell' e andati; il dottore con un'arditezza veramente eccessiva spinse i suoi cavalli in fondo ad uno di quei burroni che, per la mancanza d'alberi, solcano il paese in ogni direzione e che chiamansi con una parola olandese *slutt*; la discesa era così ripida che, quando la prima pariglia fu in fondo, non scorgemmo più nemmeno gli orecchi di quei due cavalli; il dottore fece un salto spaventevole sulla cassetta; a noi, parve che ci si rompesse mezza dozzina di costole. Ciò non pertanto, come Dio volle, si passò sani e salvi; ma il dottore fu il primo a dire che un'altra volta non tenterebbe più un passo simile, e noi ne fummo contenti, perchè non ci curavamo per nulla che la sua bravura quale automedonte ci mettesse nel caso di sperimentare la sua abilità quale chirurgo.

Pernottammo alla *Sailowa farm*, il cui proprietario doveva essere od un prussiano od un prussofilo. L'indomani verso mezzogiorno varcavamo il confine del Basutoland, e la sera eravamo graziosamente ospitati dal magistrato inglese di Mafeteng, ove ci aspettavano due signori con stivaloni e speroni, che parevano due ufficiali di cavalleria in borghese e che altri non erano se non due missionari, accorsi da una vicina stazione per darci il benvenuto.

L'indomani, di mattina, ci trovavamo in vista di Morija, la più antica e la più importante delle stazioni missionarie del paese. Qui l'accoglienza fu davvero commovente. Del che spero dirle nella prossima mia.

*Dev.mo suo*

GIACOMO WEITZECKER.